

## La saga di Mia

1. *Innamorata di un angelo*
2. *Il mio angelo segreto*
3. *Un amore di angelo*

Prima edizione: settembre 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4091-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel settembre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Federica Bosco

# Un amore di angelo



Newton Compton editori

*A Mia e Patrick*

## CAPITOLO UNO

L'unico sogno della mia vita, fino a quella mattina, era sempre e unicamente stato quello di diventare una grande ballerina.

D'accordo, sedici anni non sono poi così tanti per fare dei progetti a lungo termine, ma da quando avevo cominciato a camminare non avevo desiderato altro se non danzare nei più grandi teatri del mondo ed essere applaudita e acclamata come la Zakharova e la Guillem.

*Soltanto* questo.

E per sedici anni avevo fatto di tutto per riuscire a realizzare quel sogno, dividendomi fra lezioni di ballo massacranti e la scuola, andando avanti a testa bassa senza pensare quasi a nient'altro, eccetto a Patrick.

Avevo sacrificato amicizie e divertimenti per dedicarmi totalmente all'obiettivo di entrare alla Royal Ballet School di Londra, esasperando mia mamma per convincerla a farmela frequentare, anche se sapevo che, col suo stipendio da impiegata, non avrebbe mai potuto permetterselo.

E adesso che ce l'avevo fatta, ora che il dolore atroce per la perdita di Patrick stava allentando leggermente la presa, ora che avevo superato il desiderio di raggiungerlo, e avevo ricominciato a lottare per ritornare a vivere, affrontando quell'audizione che preparavo da sempre, ora che ero a *tanto così* da realizzare il mio sogno, avevo capito che quella non era più la mia strada e che il mio unico *vero* desiderio era essere libera.

Libera di danzare senza schemi e regole ferree, libera di studiare con chi volevo senza più obbedire ai canoni rigidissimi

delle scuole prestigiose o ai capricci di insegnanti frustrati, libera di esprimere me stessa.

Il problema adesso era spiegarlo a mia madre, che mi aspettava agitativissima sulla porta di casa e che moriva dalla voglia di sapere come fosse andata quella dannata audizione per cui anche lei, suo malgrado, si era preparata per una vita.

«Allora???»», esordì buttandomi le braccia al collo, mentre York saltellava intorno a noi eccitato come se aspettasse anche lui di conoscere il verdetto.

«Evviva la nostra *étoile!*», fece eco Paul dietro di lei tenendo fra le mani un'enorme teglia di pasta fumante. «Ho preparato dei cannelloni *strepitosi* per festeggiare l'evento!», annunciò col suo solito sorriso allegro.

Vederli così entusiasti e fiduciosi mi fece desiderare ardentemente di non essere lì.

Ma ormai li avevo abituati fin troppo bene alle brutte sorprese e, in fondo, dopo tutto quello che avevamo passato, l'aver chiesto alla commissione di scegliere qualcun altro al posto mio, dopo aver danzato magnificamente, non avrebbe stupito la mamma più di tanto.

Almeno era quello che speravo.

Il difficile adesso era trovare il modo di spiegarglielo.

«Dài Mia, non farci stare sulle spine! Li hai stracciati? Si sono alzati tutti in piedi per applaudirti?», incalzava lei.

«Sei già entrata nella compagnia? Ti vedremo in televisione?», fece eco Paul

«Cannelloni?????», esclamai come se non avessi sentito nient'altro, sgattaiolando rapidamente fra la mamma e la pancia di Paul.

«Mi lavo le mani e arrivo, ho una fame da lupi!», gridai correndo su per le scale.

Si guardarono interdetti.

Entrai in camera mia, chiusi la porta a chiave e mi buttai sul letto.

Mia mamma detestava che mi chiudessi dentro, ma avevo assolutamente bisogno di restare sola per un attimo e parlare con Patrick.

Patrick, che solo io riuscivo a sentire da quando mi ero svegliata dal coma, ma che era così reale e presente da darmi la certezza che fosse diventato il mio angelo custode.

«Come faccio a dirglielo adesso? Mia madre mi ammazza!», piagnucolai.

*Tesoro! Se hai avuto il coraggio di dire all'intera commissione che preferisci lasciare il tuo posto a qualcun altro, non vedo perché tu ti debba preoccupare della reazione di Elena ... Fossi in te mi preoccuperei piuttosto della reazione di tua nonna!*

«Oddio la nonna, non ci avevo pensato!», esclamai mettendomi a sedere di scatto. «Prenderà il primo volo da Firenze per venire qui a Leicester a demolirmi! Mi farà a fette, mi umilierà pubblicamente e mi rinfaccerà tutto quello che ha fatto per permettermi di frequentare quella scuola, dal pagamento della retta, ai migliori insegnanti, allo smuovere mari e monti per farmi ripetere l'audizione che ho perso quando tu sei...».

*Morto Mia... morto.*

«Sì, lo so, Pat, lo so bene senza che lo sottolinei ogni volta», risposi acida.

Bussarono energicamente alla porta.

«Mia, aprimi! Perché ti sei chiusa dentro? Lo sai che non mi piace!», protestò mia mamma.

«Mi sono chiusa dentro? Strano, dovevo essere sovrappensiero, sarà la stanchezza!», risposi aprendo la porta e abbozzando un sorriso tirato.

«Allora?», chiese lei confusa.

«È andato tutto bene mamma...», mentii.

*Mia...*

«Davvero? Va tutto bene? Sei sicura?», insistette apprensiva.

«Sì, benissimo, è solo... sai... il calo della tensione».

«Allora vieni giù a mangiare qualcosa, così ci racconti tutto,

siamo in fibrillazione da stamattina, Paul si è messo a cucinare alle sette! E poi corri a chiamare tua nonna prima che le venga un infarto!».

Non finì la frase che il telefono squillò.

«Dev'essere lei, vai tu a risponderle che io non ci parlo, lo sai...», gridò scendendo le scale.

Mia nonna era la cosa peggiore che potesse capitare in quel momento.

Sapevo che nessuno avrebbe capito le mie motivazioni profonde, ma dopo la morte di Patrick, il mio rifiuto di vivere, il mio gesto estremo e la lunga e lenta riabilitazione, i miei desideri e le mie priorità erano cambiati totalmente.

E la verità è che non ero più la stessa.

Ma mi rendevo conto che tutti speravano, in cuor loro, che una volta superato il dolore del lutto sarei tornata a essere l'adolescente serena e spensierata di prima, la cui vita era divisa fra la sbarra, e le giornate passate al telefono con Nina, ancora, e nonostante tutto, la mia migliore amica.

Ma noi sopravvissute sapevamo che, quando hai conosciuto la morte da vicino, è impossibile tornare indietro, e il meglio che potevamo fare, adesso, era tentare di adattarci a una nuova realtà con molti meno sogni e fantasie, andando avanti giorno per giorno, attimo per attimo, senza osare fare progetti.

E la mia realtà immediata prevedeva di scendere e dire a mia madre e mia nonna che, non solo avevo mandato in fumo l'audizione più importante della storia, ma avevo anche intenzione di andare a vivere a Londra con Nina.

Nina, che era rimasta volontariamente incinta di Carl, per riempire quel vuoto siderale lasciato dalla morte del fratello e tentare di arginare un po' tutta quella disperazione.

Inspirai profondamente, come se avessi dovuto tuffarmi, e scesi a rispondere al telefono.

Ma, come sospettavo, mia nonna Olga non mi lasciò neanche dire "pronto".

«Sciagurata! Criminale! Pazza!», urlò a un volume che fece tremare i muri.

«Nonna...».

«Nonna un corno! Li ho appena chiamati e mi hanno raccontato della tua *fenomenale* uscita di scena! Ma si può sapere cos'hai in testa? Lo capisci che ti sei giocata la Royal una volta per tutte? Io non posso fare più niente per te adesso, non ci sono più santi da smuovere, nemmeno se lo volessi e...».

«Non lo voglio nonna!», la interruppi bruscamente. «Io... non lo voglio più!».

Rimase in silenzio.

«Puoi... gentilmente spiegarmi almeno perché?», rispose cercando di dominare la rabbia.

«Perché è così nonna, perché non è più il *mio* desiderio e non potevo prendere in giro nessuno, né loro, né me stessa».

«Benissimo e cosa succederà quando fra un paio di mesi avrai cambiato di nuovo idea? Tornerai da loro in ginocchio supplicandoli di riprenderti?»

«Non succederà perché non cambierò idea. Voglio ancora ballare nonna, più di ogni altra cosa al mondo, e lo farò per tutta la vita, ma voglio farlo solo per me. E non mi interessa più entrare in una scuola importante piena di regole rigide e gente che non sorride mai! Voglio solo avere la possibilità di esprimere quello che ho dentro», risposi tutto d'un fiato.

Mia mamma e Paul mi guardavano ammutoliti con le forchette a mezz'aria e il boccone in bocca.

«Certo! Poi ti farai fare un paio di tatuaggi e andrai a disegnare graffiti sulle metropolitane! La mela non cade mai troppo lontano dall'albero, eh?», rispose sarcastica. «Del resto, cosa mi dovevo aspettare con l'esempio di tua madre che ha sempre mollato tutto a un passo dal traguardo... Peccato, ero convinta che mi somigliassi di più!».

«Non riesci proprio a non essere odiosa, eh nonna? Se gli altri non fanno quello che vuoi tu diventano automaticamente



dei perdenti! Che ti importa se siamo felici o no? A te interessa solo avere qualcosa di cui vantarti con quei leccapiedi dei tuoi amici nobili alle tue feste pallose, e se tua nipote frequenta la Royal Ballet è fico, mentre se frequenta una scuola di periferia è una vergogna!».

In cucina, sembrava che qualcuno avesse premuto il tasto “pausa”: la mamma era rimasta immobile con le sopracciglia alzate e un’espressione a metà fra il disperato e l’interdetto, Paul se ne stava allibito col boccone in bocca e Pat, nella mia testa, ripeteva *Mia stai zitta ti prego!!!*

Ma era troppo tardi.

Stavo già maledicendo la mia boccaccia che non riuscivo mai a controllare, specialmente quando qualcuno mi provocava offrendomi le risposte su un piatto d’argento.

E ogni volta ci cascavo in pieno!

Seguì un silenzio lunghissimo.

Non sentivo più nemmeno il suo respiro, e per un attimo sperai che avesse riattaccato e, forse, sarebbe stato meglio così.

Invece ebbe l’ultima parola, come sempre.

«Benissimo Mia», rispose dopo una pausa interminabile, «direi che ci siamo dette tutto. Personalmente non ho niente da rimproverarmi. Ho fatto tutto quello che potevo per te, mi sono offerta di pagarti la retta quando me l’hai chiesto, ho provveduto a farti ottenere ben *due* volte l’audizione, ti ho fatta uscire dall’ospedale e ti ho portata qui da me perché dopo quello che ti era successo sapevo che cambiare aria ti avrebbe fatto bene, ti ho organizzato una festa di compleanno che non avresti mai nemmeno potuto sognare, e ti sono stata vicino come non credo di aver fatto con la mia stessa figlia. Per cui, se questo è il ringraziamento, non pensare che starò qui a elemosinare il tuo affetto. Quello non mi interessa, da te pretendo solo il rispetto. Per il futuro se avrai di nuovo bisogno di soldi, non perdere tempo a cercarmi perché la risposta fin da ora è no!». E riattaccò.

La mamma e Paul finsero di non aver ascoltato tutta la conversazione e cominciarono a parlare insieme del più e del meno passandosi il pane, la pasta e il sale contemporaneamente.

Mi sedetti a tavola con un immenso senso di sconfitta addosso.

Fino a mezz'ora prima mi sentivo il cuore scoppiare di gioia all'idea di trasferirmi a Londra e avevo provato una forza nuova e potente spingermi a ricominciare tutto da capo senza neanche un briciolo di esitazione o di rimpianto.

Ma adesso che l'adrenalina era scesa, sentivo vacillare tutto il coraggio.

Le mie dita nella tasca stringevano la lettera in cui Nina mi spiegava, dopo mesi di silenzio, cosa l'aveva spinta a odiarmi in quel modo, ritenendomi responsabile della morte di Pat, e mi chiedeva di andare a vivere con lei per ricostruire una nuova vita sopra le macerie della vecchia.

Solo noi due e il bambino.

E continuava a sembrarmi l'idea più sensata e logica che qualcuno avrebbe potuto suggerirmi: avrei trovato una nuova scuola di danza, e mi sarei diplomata.

Potevamo farcela, io ci credevo.

Ma adesso la realtà mi stava di nuovo mettendo i bastoni fra le ruote e sapevo che non sarebbe stato facile trovare una soluzione.

E perdere la complicità della nonna era stata la mossa più stupida che avessi potuto fare.

«Ci vuoi spiegare cosa è successo?», chiese mia mamma impaziente.

«Niente», risposi sospirando.

«Come *niente*? Tua nonna è fuori dalla grazia di Dio e non mi stupirebbe se si trattasse di me, ma qui si parla della *sua nipote preferita!*».

«Adesso non sono più la sua preferita, stai tranquilla», dissi versandomi un bicchiere d'acqua.

«Mia, ti prego, non tenerci più sulle spine», intervenne Paul. «Non è un problema se è andata male l'audizione, vero Elena? Chi se ne frega, ce ne saranno altre!», disse cercando di spezzare la tensione.

«No, Paul, non è andata male anzi, è andata benissimo e sono quasi sicura che mi avrebbero presa, ma...».

«Ma?», fecero eco in coro.

«Ma... sono rientrata in sala e ho detto alla commissione che non voglio frequentare la Royal!».

«Che non vuoi?», ripeté Paul sempre più perplesso. «Ma tu lo volevi, no? Lo hai *sempre* voluto! Hai fatto di tutto, compreso mentire a tua madre e cospirare con tua nonna per poterci andare! Tutti quei sacrifici, quelle ore di prova, tutti i soldi spesi... vuoi davvero buttare tutto così?».

Ci voltammo a guardare Paul che si scaldava come se io fossi davvero sua figlia, cosa che, in effetti, mi riempì di orgoglio.

«E... esatto», balbettò mia mamma per riprendere il controllo della situazione. «Mi hai mentito e mi hai fatto spendere un sacco di soldi e tempo in lezioni di danza, convincendomi che fosse il sogno di tutta la tua vita e adesso che ce l'hai fatta molli tutto? Lo credo che tua nonna non vuole più sentirti! Ti vorrà strangolare! Lo farei anch'io!», disse agitando le mani.

«Meno male che non avevi ascoltato la conversazione eh?», ironizzai.

«Stava urlando, non ci voleva molto...».

«Non ho mai detto che voglio smettere di ballare, mamma, quello mai, ma non mi interessa più entrare alla Royal e tu dovresti esserne contenta, visto che non hai mai voluto che ci andassi veramente!».

«Non cercare di girare la frittata adesso! Sai bene che non mi potevo permettere più di ventimila sterline l'anno per mandarti a quella scuola, e il fatto che tu abbia tramato alle mie spalle chiedendo i soldi a tua nonna, senza avvertirmi, permettendole così di umiliarmi e mantenere il controllo sulle

nostre vite, non potrò mai perdonartelo. Ma poi, dopo tutto quello che è successo, è chiaro che per me l'importante è che tu stia bene!». Poi fece una pausa. «Devi ammettere però che tua nonna che mi telefona per inveire contro di te è la novità del secolo e, se permetti, è una piccola soddisfazione!», concluse sedendosi con un sorriso sarcastico.

«Mamma! Sei orribile!», le dissi fingendomi indignata.

«Non sono orribile, sono onesta. Per una volta che mia madre detesta qualcun altro, è come andare in vacanza al Club Med!».

«E adesso? Che farai?» mi chiese Paul come se fossi stata la piccola fiammiferaia seduta al freddo sui gradini della chiesa.

Presi il coraggio a due mani, sapevo che stava arrivando la parte difficile.

«Nina e io vogliamo andare a vivere a Londra», sparai.

«Dove???» strillò Paul strabuzzando gli occhi.

«Paul ti prego!», lo zittì bruscamente mia mamma, poi rivolta di nuovo a me: «Dove hai detto che vuoi andare???» strillò.

«A Londra mamma, esattamente come avrei fatto se avessi frequentato la Royal, non cambia niente!».

«Certo che cambia! Alla Royal non avresti attraversato neanche la strada per andare dalla scuola alla tua camera, ti avrebbero tenuta segregata tutto il giorno fra lezioni, fisioterapia e scuola, e la sera saresti stata talmente a pezzi che avresti avuto solo l'energia per mangiare uno yogurt e mandarmi un SMS! Figurati se ti mando a Londra insieme a Nina che aspetta un bambino! Ma tu sei matta!», disse mettendosi a sparecchiare spostando rumorosamente le sedie.

Ecco cosa intendevo per “parte difficile”.

Mi rivolsi a Paul in cerca di aiuto, ma era più imbarazzato che mai e mi guardava confuso e interdetto.

Mi voleva bene come a una figlia, ma, di fatto, non lo ero e non osava intromettersi fra me e mia madre, anche se cercavo di approfittare di ogni suo momento di debolezza per portarlo dalla mia parte.

«Mamma ti prego, adesso che sono riuscita a litigare con la nonna, non sei un po' contenta?», tentai di ironizzare.

«Contentissima! Non lo vedi? Sprizzo gioia da tutti i pori! Con tutta la fatica che hai fatto per dare l'esame a scuola e prepararti per quell'audizione! Vuoi dirmi perché adesso butti tutto al vento? Almeno prima avevi uno scopo o mi avevi fatto credere di averlo, ora invece non sai più quello che vuoi!».

«Ma te l'ho detto, so ancora quello che voglio, ma non è più *quello*! Possibile che per te sia impossibile cambiare idea?»

«Allora vedi che avevo ragione a insistere perché tu facessi la dentista o l'avvocato? Quelli sono mestieri veri che ti garantiscono la cena anche se ti rompi un menisco!».

«Ehm Elena», la interruppe Paul, «forse Mia intende dire che...».

La mamma lo fulminò con uno sguardo che significava: “Non provare a insegnarmi a educare mia figlia o ti mordo!”.

Il povero Paul mi guardò come per dirmi “ci ho provato”, e tornò ad asciugare i piatti.

Si erano rimessi insieme da troppo poco tempo perché lui tentasse di imporsi, ma quello che mi stupiva di più era che lei fosse tornata a reagire come faceva un tempo, con il suo schema abituale del “so io quello che è meglio per te e non si discute”, che era proprio quello che aveva sempre detestato nella nonna Olga.

Ma non poteva essersi dimenticata di quello che avevo passato per la morte di Patrick e soprattutto non poteva non capirmi.

«Mamma...».

«Vai in camera tua Mia!», mi ordinò. «Vai a riflettere sul tuo futuro! E quando scendi voglio un piano dettagliato sulle tue intenzioni!».

«Sissignora!», risposi uscendo dalla cucina facendole il saluto militare.

Almeno in camera avrei potuto parlare con Patrick, anche se sapevo già quello che mi aspettava.

Salii su e mi buttai sul letto.

Mi faceva male la testa, e c'erano troppe emozioni da far sedimentare.

Avevo affrontato l'audizione ballando come mai prima, avevo dato il meglio di me davanti a una commissione severissima e avevo *sentito* in cuor mio che mi avrebbero presa.

Ma quando mi ero guardata intorno negli spogliatoi, e mi ero resa conto di come sarebbe stata la mia vita negli anni a venire, chiusa in una gabbia dorata con poche amiche e troppa competizione, il velo dell'illusione si era squarciato improvvisamente e non mi era più sembrato così allettante diventare una prima ballerina, se il prezzo da pagare era la rinuncia alla libertà.

Così non avevo avuto più alcun dubbio: avrei cercato la mia strada altrove.

E perché non a Londra, con la mia migliore amica, con cui avevo condiviso la più grande delle tragedie e che più di tutti mi avrebbe per sempre ricordato Patrick.

Il mio adorato Patrick che non perdeva l'occasione di farmi la predica ogni volta gli si presentasse l'opportunità.

*Mia! Cosa ti aspettavi che ti dicesse tua madre: «Che brava la mia bambina»?*

«Non adesso Pat ti prego!», mi lamentai coprendomi la faccia con il cuscino. «Mi scoppia la testa!».

*E allora quando?*

«Quando sarai dalla mia parte!».

*Io sono dalla tua parte!*

«Non direi!».

*Certo che sì, ma capisco anche lei! Mettiti nei suoi panni.*

«Non ci penso nemmeno!».

*Invece dovrei farlo più spesso, sai? Cambierebbe la tua prospettiva sul mondo! Come pensavi che avrebbe reagito all'idea*

*che tu vada a vivere a Londra senza soldi, senza un progetto di studio, e insieme a quella matta di mia sorella che aspetta un bambino? Avete sedici anni, devi rendertene conto, questa cosa è più grande di voi! Non ce la potete fare!*

«Vuoi dire che è un'idea stupida?»», dissi togliendomi il cuscinetto dalla faccia e guardando il soffitto.

*No che non lo è, ma dovete progettargliela meglio, e tu e Nina dovete parlare seriamente, fare un piano e ricostruire la vostra amicizia, altrimenti sarà un disastro e perderete ancora più tempo. E dopo sarà un casino trovare una scuola che accetti due ragazze che non sanno cosa fare della loro vita e per di più devono occuparsi di un neonato!*

«È questo il tuo modo di aiutarmi Pat? Mi sembrava di aver capito che eri d'accordo con la mia scelta! Prego! Prendete il bigliettino e quando è il vostro turno venite pure a sbattermi in faccia le vostre critiche "costruttive"! Avanti un altro!».

*Amore mio, sto solo cercando di essere realista...*

«Pat, non sei nella posizione giusta per essere realista!».

*Be', è il massimo che posso fare date le circostanze.*

«Pat!».

*Eh?*

«Che palle anche tu!».

*Ho capito, passo e chiudo, ci vediamo stanotte nel nostro posto così potremo continuare la conversazione!*

«Non vedo l'ora!».

*Mia!*

«Eh?».

*Ti amo.*

Risi.

Amavo Patrick ogni minuto di più.

Era assurdo, totalmente assurdo e inspiegabile e nemmeno Harry Potter ci avrebbe creduto, ma lui ormai faceva parte di me e della mia vita.

Io e Pat ci parlavamo dal giorno del mio *incidente*.

Quando ero entrata volontariamente in quell'angolo di mare gelido e nero, lo stesso che se lo era portato via, nel tentativo insensato di salvare York.

E ci era riuscito: si era buttato in mare per la seconda volta dopo aver tratto in salvo un bambino un minuto prima, senza riflettere neanche un istante, e quel mucchio di peli neri e arruffati era corso verso di me semicongelato e con gli occhi fuori dalle orbite per il terrore.

Ma quando avevo alzato la testa per sorridere a Patrick, ringraziarlo per avermelo riportato e dargli dell'incosciente, lui non c'era più.

Era annegato per salvare il mio cane.

E quella è stata l'ultima volta che l'ho visto vivo.

E il suo corpo non era più stato ritrovato.

Il dolore atroce che ne era seguito mi aveva straziata, lasciandomi agonizzante come un pesce sulla riva, che si contorce soffocando lentamente.

E il mio cuore dilaniato non aveva retto il colpo, rendendomi insopportabile la sua assenza, giorno dopo giorno.

Per questo avevo deciso di raggiungerlo.

Non riuscivo più a vivere senza di lui e l'orrore di vederlo sparire sotto i miei occhi era stato così forte che non ero stata più in grado di dare un senso alla mia vita.

Avevo perso tutto, Pat, Nina, la danza, e per quanto egoistico potesse sembrarmi adesso, in quel momento il dolore era così intollerabile che non vedevo nessun'altra via d'uscita.

Se non la mia stessa *uscita* di scena.

Volevo smettere di soffrire, volevo che fosse tutto un brutto sogno e non accettavo l'idea che fosse finita così.

Io e lui non eravamo due semplici adolescenti innamorati, ma due anime gemelle, due predestinati.

E la mia non era stata la banale cotta di una quindicenne per il fratello maggiore della sua migliore amica, perché quando avevo visto Patrick per la prima volta avevo capito, con una



certezza inequivocabile, che era lui il mio grande amore e non avevo mai smesso di amarlo, ogni giorno della mia vita, anche se in totale segreto.

Certa che non ci sarebbe mai stato nessun altro nel mio cuore che avrebbe potuto rimpiazzarlo, né Carl, né Alex, né qualunque altro ragazzo della mia classe.

E soprattutto strasicura che lui, così bello, così meraviglioso e così desiderato, non mi avrebbe mai degnata di uno sguardo.

Ma mi andava bene così. Lo avevo sempre e soltanto osservato da lontano facendomi bastare quelle rare volte che tornava a casa sua in congedo dalla Marina e mi abbracciava forte chiamandomi *brancio*.

Poi un giorno, chissà come, le cose erano cambiate, e Pat mi aveva “vista” e aveva smesso di considerarmi la sua seconda scorbutica sorellina, così la nostra storia era sbocciata nel più dolce e naturale dei modi.

E mentre ci accingevamo a trascorrere il più bel fine settimana della nostra vita, in cui avremmo fatto l’amore per la prima volta, ridendo e facendo progetti, innamorati come non mai, mangiando fish and chips sulla spiaggia d’inverno, proprio quando la vita ci stava spalancando tutte le sue porte, la crudeltà del destino si era abbattuta su di noi con una violenza inaudita, spezzandoci le ali per sempre.

Ecco perché dopo la tragedia ero entrata in acqua e in pochi attimi ero sprofondata in quel mare gelato oltre ogni umana sopportazione, perforata da milioni di aghi di ghiaccio che mi paralizzavano le gambe. E mi ero svegliata dopo due settimane di coma in ospedale, dove avevo cominciato a sentire la voce di Patrick.

Una voce nella mia testa, troppo reale per essere un’allucinazione, come tutti i medici sostenevano.

E quella voce, piano piano, mi aveva riportata in superficie, nuotando attraverso la nebbia lattiginosa del sonno artificiale, salvandomi ancora una volta, insistendo perché reagissi, cam-

minassi e tornassi a vivere, con i suoi metodi drastici da ufficiale della Marina.

E alla fine ci era riuscito.

Ero tornata a scuola, avevo dato l'esame e mi ero preparata per l'audizione.

E tutto grazie a lui che mi aveva sostenuta, incoraggiata e protetta ogni giorno e soprattutto ogni notte, quando mi addormentavo e lo incontravo in una specie di luogo senza tempo dove potevamo stare insieme come prima.

Be', non proprio come prima, ma era meglio di niente.

Ovviamente nessuno ci credeva e pensavano tutti che fosse una conseguenza del trauma, tranne mia nonna Olga, che non si stupiva mai di niente, e Betty, l'amica di mamma, che aveva sognato spesso Patrick prima che cominciassi a sentirlo e diceva che era rimasto in bilico fra due mondi, legato a me dal nostro amore fortissimo e dal suo bisogno disperato di proteggere le persone che amava.

Ma a me non importava essere considerata stravagante o eccentrica, il dolore per la sua perdita era stato così devastante da farmi quasi diventare pazza, e sapere che lui era con me ogni minuto della giornata mi aveva dato la forza di reagire.

Ed era tutto quello che mi interessava sapere, i come e i perché erano dettagli.

## CAPITOLO DUE

**P**resi la bicicletta e pedalai fino a casa di Nina.

Una cosa così banale, che avevo fatto quasi tutti i giorni da quando avevo cinque anni, adesso mi sembrava terribilmente importante.

Non stavo andando da lei a fare i compiti nella speranza di incontrare Pat o ad ascoltare le sue fantasie su Robert Pattinson o su qualcuno della nostra classe, andavo a ricucire mesi di silenzio, odio, dolore, e solitudine, accompagnati da abbandono, pianti, urla e decisioni estreme.

Avrei tanto voluto avere la bacchetta magica e cancellare tutti quei mesi disperati, suonare il campanello, e vedere sua madre Laetitia aprirmi la porta sorridente, e poi entrare in quella casa bellissima e piena di luce, che profumava di famiglia e torta di mele, dove tutti ti capivano e ti volevano bene, e dove regnavano amore e comprensione: la famiglia felice che le avevo sempre un po' invidiato e dove avrei voluto trasferirmi ogni volta che litigavo con mia madre.

Ma quell'immagine era ormai un lontano ricordo, una foto sbiadita in un album dimenticato alla polvere e, al suo posto, erano rimaste anime tormentate che tentavano giorno dopo giorno di ricostruire un equilibrio, un equilibrio fragile come le ali di una farfalla.

Salii le scale del patio e rimasi ferma davanti alla porta.

L'ultima volta che le avevo parlato, nella speranza di riallacciare i nostri rapporti, mi aveva risposto con un sintetico «Sono incinta!», e mi aveva sbattuto la porta in faccia.

Certo, rispetto a quando mi aveva preso a pugni in chiesa era stato già un miglioramento, ma avevo comunque paura di sentirle dire qualcosa del tipo: “...di due gemelli!”, e mi sentivo terribilmente sulle spine.

«Pat, che mi devo aspettare?», sospirai.

*Non potrai saperlo finché non suoni.*

«Ma c'è qualcosa che sai, una volta tanto?», risposi sbuffando.

*E suona, su!*

Suonai, e un attimo dopo sentii un rumore familiare di rapidi passi scendere le scale di corsa e Nina comparve sulla porta.

Quell'istante in cui ci guardammo negli occhi dopo tanto tempo mi sembrò durare un'eternità, e fu così intenso ed emozionante che lo avrei ricordato per sempre.

I sottili capelli biondi, ancora più lunghi dell'ultima volta, le incorniciavano il viso magrissimo e pallido dove quegli occhi trasparenti e grandi come il cielo risaltavano come fiori blu sulla neve.

Ci fissammo per lunghi secondi senza dirci niente, finché il sorriso di Nina si aprì immenso e mi fece saltare il cuore nel petto.

Per un attimo mi sembrò di essere tornata indietro nel tempo e pensai che si sarebbe voltata gridando: «Mamma io esco, è arrivata Mia!», e subito dopo mi avrebbe presa per mano e mi avrebbe trascinato a provare rossetti e cappelli al centro commerciale.

Ero stordita dalla valanga di ricordi e dalla sua somiglianza sempre più evidente con Patrick.

E l'emozione mi tolse il respiro inondandomi gli occhi di lacrime.

Nina se ne accorse e mi abbracciò stretta come fossi stata un uccellino caduto dal nido.

Mi lasciai avvolgere dalle sue braccia, così materne e protettive, e prese a cullarmi in un modo nuovo e allo stesso tempo talmente naturale che mi fece sentire ancora più sola.

«Va tutto bene Mia, tutto bene...», mi sussurrò accarezzandomi i capelli come solo mia madre faceva.

E capii che al posto della Nina che conoscevo, la ragazzina eternamente innamorata e piena di sogni per il suo futuro, adesso c'era una donna, un'adulta, una futura mamma.

Mi guardò con tenerezza, senza parlare.

Non ne avevamo bisogno, sapevamo già quello che c'era da sapere: era cambiato tutto e tutto era rimasto uguale.

E adesso avremmo affrontato il resto del mondo insieme.

Si sbottonò il lungo cardigan e mi mostrò orgogliosa la pancia.

«Hai visto?», disse accarezzandola.

Feci sì con la testa sicura di indovinare i pensieri di Pat.

*Ma che è saltato in mente a mia sorella? Giuro che se fossi lì mi sentirebbe!*

Sorrisi non sapendo bene cosa dire.

Capivo la sua decisione, ma nonostante tutto continuava a sembrarmi una pazzia.

Aveva sedici anni e di lì a qualche mese avrebbe avuto un bambino.

Il figlio di Carl, a cui volevo bene come a un fratello, ma che lei aveva completamente tagliato fuori dalla sua vita perché non lo amava.

Voleva un bambino, ma non voleva un uomo accanto a lei e niente le avrebbe fatto cambiare idea.

«Wow!», dissi alla fine.

Rise.

«Dài entra!», rispose facendosi da parte.

Mi feci coraggio ed entrai.

*Ma qui dentro è tutto diverso!*, esclamò Patrick irritato.

Aveva ragione, era cambiato tutto: la disposizione dei mobili, le tende, la carta da parati, anche l'odore era diverso.

Al posto del confortante profumo di famiglia e di cucina, c'era un odore sintetico di vaniglia e cannella che proveniva da un diffusore elettrico.

Ma nonostante tutti quei tentativi di camuffamento, nell'aria continuava ad aleggiare la sottile presenza dell'assenza, come l'impronta di un quadro tolto da una parete dopo tanto tempo.

E non c'era fragranza o candela profumata che potessero coprirla.

«Visto?», mi disse con un sorriso fiero indicandosi intorno. «Ho cambiato tutto qui dentro, non sopportavo più niente di quello che mi ricordava il passato».

«E funziona?», le chiesi guardandola negli occhi.

«Neanche un po'!», mi rispose facendosi strada verso la cucina. «Al momento ti sembra che una mano di vernice possa coprire la storia di tutta la tua vita, ma la verità è che i ricordi si alimentano da soli e più cerchi di cancellarli più tornano di prepotenza. Un po' come la storia del *Fantasma di Canterville* che macchiava il tappeto di notte dopo che i proprietari avevano passato il giorno a pulire con la candeggina, te la ricordi? Ci piaceva tanto da bambine».

«Sì che me lo ricordo, l'ho portato all'esame!».

«È esattamente così che funziona, se non decidono loro di smettere di tormentarti è inutile provare a mandarli via. Vuoi un tè?».

Annuii.

Nina stava dimostrando uno spirito e un senso pratico che mi lasciavano senza parole.

Aveva davvero voltato pagina ed era fortemente determinata a non permettere al dolore di dominare la sua vita come stava accadendo a sua madre.

Ma questa nuova Nina mi sembrava troppo iperattiva e adulta per i miei gusti e temevo che non sarei riuscita ad abituarli.

Mi sentivo piccola e immatura davanti a lei.

*Non ti sembra che dimostri trent'anni? Sembra mia sorella maggiore! Chiedile se ha già pensato a un piano pensionistico!*

Risi e per poco non mi andò di traverso il tè.

«È troppo caldo?», chiese preoccupata.

«No, no è perfetto così!», la rassicurai.

Si sedette sullo sgabello di fronte al mio e appoggiò le mani sulle mie gambe.

«Dài, parlami di te adesso, voglio che mi racconti tutto di Firenze, di tua nonna e dell'esame alla Royal! Sono certa che sei stata grande!».

Sospirai.

«Ecco, diciamo che c'è stato un cambiamento di programma...».

«Cioè?»

«Non andrò più alla Royal».

«Che??? Non ti hanno presa? Non posso crederci! Vuol dire che hanno favorito qualcun altro che sicuramente non lo meritava! Gli scrivo subito una mail, bisogna fargli causa, non credevo che la Royal fosse una scuola corrotta e...».

«Ferma Nina!», la interruppi. «Loro non c'entrano niente, sono io che non sono voluta andarci!».

«E perché?», mi chiese perplessa. «Io speravo di trasferirmi a Londra con te e studiare per diventare giornalista, mentre tu diventavi prima ballerina. E adesso che fai, mi lasci da sola?», disse mettendo il muso.

«Ma no, che dici, non voglio lasciarti sola, ma non voglio nemmeno studiare lì. Sono cambiate un sacco di cose, lo sai bene, e non siamo più le stesse di prima. E anche i miei sogni... sono cambiati».

«Quindi sei sempre dell'idea di trasferirti a Londra?», chiese speranzosa.

«Nina, non è così facile, né così automatico. Mia madre mi odia e mia nonna mi vuole uccidere! Adesso devo trovare un'altra scuola e fare un'altra audizione, e al momento non ho affatto le idee chiare e neanche voglia di ricominciare tutto un'altra volta. E poi chi ci accompagnerebbe? Non possiamo vivere da sole, non con te in queste condizioni!».

«C'è mia zia a Londra e comunque un sacco di ragazze della nostra età si trasferiscono in città per studiare!».

*Sì ma non sono incinte! Scusa se sottolineo l'ovvio!*, sbottò Patrick.

«Sì ma non sono incinte, scusa se sottolineo l'ovvio!», ripetei.

«Ma che differenza fa, Mia? Certo, sarà difficile per i primi mesi, ma poi vedrai che tutto si sistemerà!», disse con uno spiazzante lampo di ingenuità negli occhi.

In quel momento esatto capii che la mia amica non aveva la benché minima idea di quello che sarebbe successo da lì a pochi mesi e per il resto di tutta la sua vita.

Aveva agito con una motivazione sicuramente legittima e profonda, ma credeva che sarebbe stato come giocare con le bambole.

«Nina, ma tu lo guardi mai *Teen Mom*?»

«Certo che sì!».

«E *Juno*? Hai visto *Juno*?»

«Mia!», mi disse sorridendomi come se fossi una mezza scema. «Andrà tutto bene, stai tranquilla! Quella è *solo* televisione, fanno sembrare tutto molto peggio di quello che è, altrimenti nessuno guarderebbe quei programmi».

«Nina, mi fai paura!», mugolai.

«Vieni qui fifona!», esclamò scendendo dallo sgabello e trascinandomi per mano in salotto. «Chi dovrebbe avere più paura, io o te?», disse sedendosi sul divano.

«Tu, che c'entra, ma...».

«Appunto! E se io non ho paura perché dovresti avercela tu?»

«Perché non ti rendi conto di quello che sta per succedere e hai perso il contatto con la realtà!».

Rise.

«Non mi sono mai sentita così viva come adesso e sento che la nostra vita sarà bellissima, saremo una famiglia, noi tre», disse prendendomi le mani fra le sue.



*Quattro! Vi state dimenticando di quel poveraccio del padre, e cinque se vi degnate di contare anche me!*

«Nina, ma Carl dove lo metti? Non penserai che lui se ne disinteressi! Farà di tutto per trattenerci qui a Leicester».

«Non ho mai impedito a Carl di occuparsi del bambino, solo che non gli ho mai imposto di fargli da padre. So di non avergli chiesto se era d'accordo, so di averlo ingannato smettendo di prendere la pillola, so di essermi comportata in un modo deplorabile, lo capisco perfettamente, ma avevo il diritto di salvarmi la vita non credi?», mi disse con sguardo severo e disperato insieme, che non aveva niente di adolescente.

Annuii di nuovo come avevo fatto già troppe volte quel pomeriggio.

Quello che diceva non faceva una grinza, ma era tutta teoria, la pratica sarebbe arrivata presto sotto forma di neonato.

Un neonato vero.

«Non c'è più niente per noi qui, Mia, questo posto appartiene al passato, quando eravamo spensierate, fiduciose e piccole, e ora è arrivato il momento di lasciare il nido e andarcene via in un posto dove nessuno ci conosce e potrà guardarci con pietà: me come la sorella del morto e te come la ragazza del morto che ha pure tentato il suicidio!», disse duramente.

*Un po' di rispetto ragazze!*

«Mia, è la verità!», proseguì senza esitazione. «Comunque la metti non cambia, dobbiamo andarcene da qui e il prima possibile. I corsi cominceranno presto e non voglio perderne più dello stretto necessario e tu... be'... tu che vuoi fare della tua vita? La cassiera da Sainsbury's? Mi pare di ricordare che sei una ballerina no? Allora troviamo un'altra scuola, Londra è piena di scuole di danza, praticamente una in ogni strada, non è forse così?».

*Mia, occhio a come rispondi adesso, lei è matta da legare e tu cerca di non assecondarla!*

«Nina, non cominciare anche tu a chiedermi cosa voglio fare

della mia vita, ho già metà della mia famiglia sul piede di guerra!»), risposi disperata con le mani nei capelli.

«Senti, non è così difficile no? Prima troviamo una scuola, poi io parlo con tua mamma e infine prepariamo il trasloco. Vedrai che entro un mese saremo già sistemate, in tempo per cominciare l'anno scolastico... a meno che...».

«A meno che?», chiesi avvilita.

«A meno che tu non preferisca diplomarti nella vecchia scuola con tutti che ti guardano con pietà come la...».

«...la ragazza del morto che ha pure tentato il suicidio! Ho capito basta!», sbottai.

«Brava, tienilo bene a mente e vedi di non scordarlo!».

Ero in trappola, prigioniera del folle piano di Nina, che si mostrava sempre più assurdo, anche se, in situazioni normali, sarebbe stato quello che avevo sempre desiderato.

«Dài, vieni che ti faccio vedere una cosa», mi disse prendendomi di nuovo per mano e portandomi in camera sua.

Salii le scale dietro di lei e appena arrivate al piano di sopra mi bloccai come un gatto davanti all'acqua.

Vedere le porte chiuse delle stanze nella penombra mi provocò angoscia.

Tutto era immobile, sospeso nel tempo, come paralizzato: il parquet lucidissimo, i quadri alle pareti, anche i soprammobili sui tavolini erano esattamente nello stesso punto.

«Questo è il piano di mia madre», disse Nina intuendo i miei pensieri, «non mi ha permesso di toccare niente».

Ero entrata nella stanza di Patrick proprio insieme a sua madre una volta, e il suo odore mi aveva colpita come uno schiaffo.

Guardavo la porta della camera, con una voglia pazzesca di entrarci di nuovo, immaginando di vederlo lì, in piedi, sorridente che mi diceva *Ciao broncio* e io che gli saltavo al collo soffocandolo di baci.

Ma sapevo che non sarebbe mai più stato così.

«Vuoi... entrare in camera di Patrick?», esitò Nina.

*Ti prego Mia non farlo...*

Avanzai lentamente verso la porta, appoggiai la mano sulla maniglia, respirai e mi voltai verso Nina.

«Meglio di no...», risposi rimettendomi le mani in tasca, «...credo che sia meglio di no».

Nina fece di sì con la testa e mi sorrise mentre entravamo in camera sua.

Non ci mettevo più piede da un'eternità.

E, come sospettavo, non c'era più niente di quello che ricordavo, nemmeno il poster gigantesco di Robert Pattinson che occupava mezza parete. Era una camera molto più sobria ed essenziale di quella che aveva quando ancora eravamo "normali", quando entravamo di corsa buttando gli zaini per terra, mettevamo a tutto volume i Black Eyed Peas e cantavamo *Let's Get It Started* a squarciagola, saltando sul letto.

Dov'erano finite quelle due matite?

Dov'eravamo finite?

Se chiudevono gli occhi potevo ancora sentire le nostre risate.

Un'eco che si faceva sempre più lontana.

«Avevo bisogno di ordine», rispose interpretando di nuovo il mio sguardo smarrito.

*Era più accogliente la camerata dove dormivo in Marina! Perché non le consigli di mettere anche il materasso per terra? Dico così, sai, per semplificare...*

Aprì un cassetto e tirò fuori delle tutine da neonato azzurre e verdi, delle scarpine minuscole e dei bavaglioni colorati e li dispose sul letto con aria sognante.

«Guarda! Non sono un amore?», sorrise tenendo in mano una maglietta microscopica con una mela disegnata sopra.

La guardai perplessa.

Se c'era una cosa che proprio non mi emozionava minimamente erano i bambini e ancora meno i vestitini dei bambini.

Avevo sempre odiato giocare con le bambole, figuriamoci con un bambolotto vero!

«Dài non fare quella faccia! Sono adorabili!».

«Adorabili...», ripetei arricciando il naso.

«Vedrai che sarai una zia bravissima e le insegnerai a ballare, non vedo l'ora di comprarle un tutù rosa!».

«Ehi ehi, frena! Io non sono brava a insegnare e poi *zia Mia* suona malissimo!».

L'idea di andare a vivere con lei mi convinceva sempre meno.

Avevo immaginato noi due insieme in una casa tutta nostra, in cui ci saremmo comportate come delle adulte, andando a scuola, studiando insieme e uscendo con i nostri nuovi amici, ma non avevo mai veramente preso in considerazione l'idea che ci sarebbe stato anche un neonato di mezzo.

Avevo bisogno di parlare di noi due e di quello che ci era successo, non di scegliere il colore della cameretta, possibile che non se ne rendesse conto?

«Zia Mia! Zia Mia!», cominciai a sfoffermi. «Zia Mia, insegnami le *pirouette*, i *port de bras* e gli *erabesque*», rise lanciandomi una scarpetta in testa.

«*Arabesque*! Ignorante!», risi anch'io.

«Vedi? Sei tu l'esperta, lo so, sarai fiera di lei!».

«Ma lei chi? E come fai a sapere che è una femmina?»

«Si chiama *ecografia*! Mai sentita nominare?»

«Mai avuto bisogno!».

Quella conversazione cominciava a diventare più surreale di quelle che avevo con Patrick, ma per me era ossigeno puro.

Nina e io parlavamo di nuovo e, anche se in maniera faticosa e goffa, stavamo cercando di costruire qualcosa e, per farlo, non avremmo dovuto tirare in ballo il passato se non in casi di estrema necessità.

Il problema era che io col passato ci convivevo giorno e notte.

E non avevo intenzione di smettere di farlo.

«Ascolta il mio piano!», disse mettendosi faticosamente a sedere sul letto a gambe incrociate. «Mi sono iscritta alla scuola di giornalismo dell'Università di Londra e comincerò i corsi

fra qualche settimana, adesso tu devi cercarti una nuova scuola da frequentare per l'ultimo biennio. Nel frattempo noi dovremmo andare a sistemare la casa di Londra. Zia Kate, la sorella di mio padre, abita proprio nella casa accanto con mia cugina Eileen, nel caso avessimo bisogno di una mano».

«Ma tua mamma....voglio dire, ti lascia andare via di casa in queste condizioni?», non potei evitare di chiederle.

*È esattamente quello che vorrei sapere anch'io!*

«Mia mamma non è più la stessa dalla morte di Patrick. Lei ha trovato conforto in questo gruppo di preghiera e... anche se è strafelice all'idea della piccola... insomma Mia, non vedo l'ora di andarmene da qui».

«Ma... e tuo padre?».

*Già, nostro padre?*

«Con mio padre, sai, non ci parlo più. Lui adesso vive a Londra e credo che venderà questa casa. E sinceramente lo spero tanto», disse con uno sguardo pieno di tristezza. «Per fortuna i soldi in casa Dewayne non sono mai stati un problema, eh?», proseguì fingendosi allegra.

*Non ci posso credere!, tuonò Patrick nella mia testa al limite della sopportazione. Una ragazzina incinta di quattro mesi che non sa ancora niente della vita, se ne va a Londra da sola con l'amica e una zia mai vista prima! E i suoi genitori non dicono niente! Cristo santo, se non fossero anche i miei genitori, giuro che li denuncerei! Ma si sono bevuti il cervello o cosa??*

Patrick urlava così forte che mi rendeva difficile sentire Nina.

«Nina», le dissi prendendole le mani fra le mie, «non pensi che potrebbe essere difficile per noi... voglio dire, io e te da sole, con la bambina...».

«Non dico che sarà facile Mia, ma non ho altra scelta. Non posso rimanere qui e anche se lo facessi, sarei sola comunque. E poi non sarò né la prima né l'ultima ragazza madre».

*Ma dico, è una follia! Voi non avete idea! Mia madre non ha idea! Per non parlare di mio padre! Ma sono diventati tutti*

*matti? Giuro che non li riconosco più! Okay, è vero, hanno perso un figlio, chi meglio di me può saperlo! Ma la vita va avanti, no? E adesso che pensate di fare? Che succede se...*

«Smettila adesso!», sbottai.

Nina mi guardò turbata.

«Scusami! Non dicevo... cioè smettila di parlare così, voglio dire che non sei sola, io ci sarò sempre, è solo che non ti nascondo che sono preoccupata!».

«Tu non hai mai avuto paura di nulla Mia», mi disse guardandomi dritto negli occhi, «e quando penso a qualcuno di veramente forte penso a te. Ho bisogno di te Mia... *Abbiamo* bisogno di te», disse con uno sguardo sincero accarezzandosi la pancia.

Era quella la Nina che conoscevo e che temevo di aver perduto per sempre, erano quelle le parole che volevo sentirmi dire da quando aveva aperto la porta.

«Nina...», le dissi con un filo di voce accarezzandole una guancia, «...mi sei mancata tanto...». E le lacrime cominciarono a scorrermi lungo il viso.

«Anche tu Mia, non sai quanto!», disse abbracciandomi di slancio e cominciando a singhiozzare con me.

Rimanemmo strette per un'eternità, sopravvissute alla crudeltà del destino, alla solitudine, all'abbandono, e al dolore che non era riuscito ad annientarci, anche se ci aveva spezzato le ossa. Adesso niente di quello che ci aspettava là fuori poteva farci paura.

Niente.

Avremmo affrontato anche quella sfida.

E con un po' di fortuna l'avremmo vinta.

*Pazze! La vostra è una sfida fra pazze! Cosa farete se ci saranno delle complicazioni? E se partorisce di notte per esempio, eh? A chi chiederete? Al pub all'angolo? E se nevicata? E se entrano i ladri in casa? E se...*

«Basta Patrick!!!», gridai mentre pedalavo a tutta velocità.

«Sei tu che mi fai diventare matta! Non vedi che ho già un mucchio di problemi da risolvere per conto mio? Che dovevo fare, è tua sorella la conosci meglio di me, e quando si mette qualcosa in testa non la fermi!».

*Ma ti rendi conto che il suo piano è assurdo e che tua madre non te lo permetterà mai?*

«Senti Pat», dissi fermandomi al semaforo, «non sei nella posizione di parlare di cose assurde, non credi?».

Una signora in macchina mi guardò stranita.

«*You make me... feel like I'm living in a... Teenage dream... The way you turn me on...*», cominciai a cantare fortissimo. «Katy Perry!», le strillai.

La signora scosse la testa e ingranò la prima partendo.

«Pat, mi rinchiuderanno se non la smetti di litigare con me in pubblico!», brontolai.

*Lo sai che se non ho le cose sotto controllo impazzisco e questa cosa mi fa impazzire!*

«Be' così non sei d'aiuto! Non mi hai ancora dato un solo consiglio decente! E adesso che faccio, me lo dici? Da che parte comincio?»», esclamai disperata.

Il giorno potenzialmente più bello della mia vita si era trasformato in una catastrofe senza fine: avevo litigato con tutte le persone che amavo di più e non avevo veramente la più pallida idea di come fare per recuperarle.

Ero stata davvero superficiale, mi ero lasciata trascinare dall'entusiasmo della lettera di Nina ed ero stata pronta a buttarla all'aria tutto il mio futuro senza pensarci due volte e senza avere la benché minima idea di cosa avrei fatto dopo.

La mia famiglia aveva ragione a odiarmi.

Ero davvero una delusione.

Il mio cellulare squillò distogliendomi dai miei pensieri.

Era Carl.

Alzai gli occhi al cielo. Non avevo nessuna voglia di rispondere.

«Ciao Carl».

«Allora?»

«Allora cosa?»

«Allora com'è andata?»

«Bene, penso. Cioè non lo so ancora», tagliai corto.

Sapevo che mi avrebbe chiesto di Nina e non avevo voglia di dirgli che ci eravamo riavvicinate, o mi avrebbe dato il tormento per riuscire a convincerla a tornare con lui.

Peggio di Patrick quando non riusciva ad avere tutto sotto controllo.

«Senti, ho bisogno di vederti».

«No Carl, oggi è una giornataccia, sono stanca morta, mi sono alzata presto, l'audizione e tutto il resto...».

«Eddai Mia, è tutta la vita che balli, devo parlarti di una cosa troppo importante, vengo da te dopo cena».

«Ma...».

Non riuscii a finire la frase che aveva già riattaccato.

Ottimo.

La vita aveva di nuovo preso il controllo... su di me.